



Quanto conta la nuova geografia produttiva del Paese nel PNRR?



NOTE E COMMENTI
(SHORT PAPERS)



1. Guardare le azioni del PNRR considerando le variabili del territorio

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), da tutti giudicato decisivo nel determinare il futuro del nostro Paese, corre il rischio di sviluppare un'insufficiente spinta alla crescita per aver riservato scarsa attenzione alla variabilità nella geografia dell'Italia.

Gran parte dei ministeri, infatti, stanno approntando i bandi per le diverse azioni che vedranno impegnate regioni, comuni e imprese. L'avvio effettivo dei progetti è previsto per il primo semestre del 2022. L'organizzazione amministrativa procede rafforzando vertici e organici, indicando tempi e fasi, preparando le strutture necessarie a rendicontare le spese. Allo stato, tuttavia, non pochi interventi a domanda diffusa non hanno chiaramente definito obiettivi specifici e risultati attesi. In particolare, manca un inquadramento di contesto in grado di **modulare le azioni sulla base delle notevoli differenze territoriali esistenti** in Italia. Molti dei validi economisti al governo, a partire dal Presidente Draghi, avranno memoria dell'unico tentativo organico di programmazione economica nella storia repubblicana, quella che ebbe come protagonista Giorgio Ruffolo alla fine degli anni '60, la cui lungimiranza non mancò di affiancare al Piano anche le sue Proiezioni Territoriali. Bene la riserva del 40% degli investimenti da collocare al Sud, ma forse sarebbe utile una maggiore aderenza all'attuale struttura del paese.

La **geografia produttiva nazionale** ha una tradizione dualistica per il notevole differenziale del Mezzogiorno con il resto d'Italia, ma negli ultimi vent'anni si è ulteriormente articolata, ponendo nuovi problemi che solo il Messaggero, fra i grandi quotidiani nazionali, ha raccontato con puntualità e accuratezza scientifica. L'obiettivo fondamentale del PNRR è di dare una scossa alle economie europee, soprattutto a quelle, come la nostra, caratterizzate da basse dinamiche di crescita. Ma uno dei fattori che incide fortemente sullo sviluppo complessivo è costituito dalle diverse velocità di espansione registrate a livello regionale. Se all'inizio degli anni duemila aveva ancora senso la tradizionale ripartizione fra Nord, Centro e Sud, oggi il quadro territoriale è decisamente cambiato. Come è noto il triangolo Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, anche grazie al sostegno pubblico ottenuto agitando la "questione settentrionale", ha saputo meglio affrontare, nell'ultimo ventennio, il nuovo contesto competitivo determinato dall'introduzione dell'euro e dall'apertura dei mercati internazionali. Nello stesso periodo il Centro Italia, nonostante le tante penalizzazioni, ha tenuto bene, mentre a cedere quote di pil, oltre al Mezzogiorno, sono state le altre realtà settentrionali fuori dal "triangolo d'oro". Oggi appaiono in forte declino realtà per decenni alla testa dell'Italia industriale come Torino, abbandonata dalla Fiat, o Genova grande infrastruttura portuale con la rete autostradale e ferroviaria più disastrosa d'Italia.

2. In vent'anni cambia la geografia del valore aggiunto

Esaminando il **contributo dei vari territori al valore aggiunto** complessivo fra il 2001 (anno d'introduzione dell'euro e degli accordi sul commercio mondiale) e il 2019 (escludendo quindi gli effetti della pandemia) emerge un quadro molto utile alla programmazione nazionale. Il triangolo del Nord (lombardo-veneto-emiliano romagnolo) produceva nel 2001 il 39,2% del valore aggiunto italiano, ed è passato ora al 40,7%. Anche il *Centritalia* ha visto aumentare, seppur di poco il suo contributo al prodotto nazionale dal 21,1% al 21,5%. Una quota significativa considerando che nelle regioni centrali vive il 19,8% degli italiani. A ridurre il peso nella creazione di valore, oltre al Mezzogiorno passato da una quota del 23,9% del 2001 all'attuale 22,3%, ci sono anche le altre regioni del Nord che scendono dal 15,8% all'attuale 15,5% del totale nazionale (fig. 1). In particolare, nei quasi due decenni considerati, Lombardia, Emilia- Romagna e il *Centritalia* sono cresciuti più della media nazionale, mentre il Veneto, le restanti regioni settentrionali e il Mezzogiorno si sono mantenuti al di sotto (fig. 2).

Fig. 1 - Ripartizione del valore aggiunto nazionale per struttura territoriale. Valore aggiunto ai prezzi base (val. % su totale Italia)

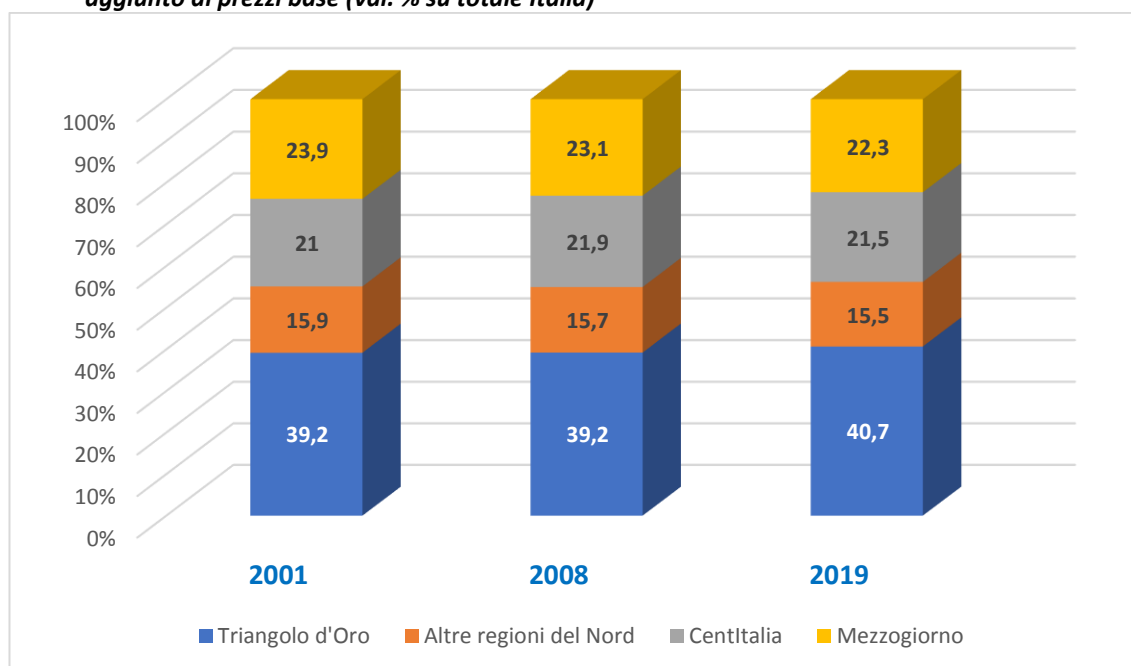
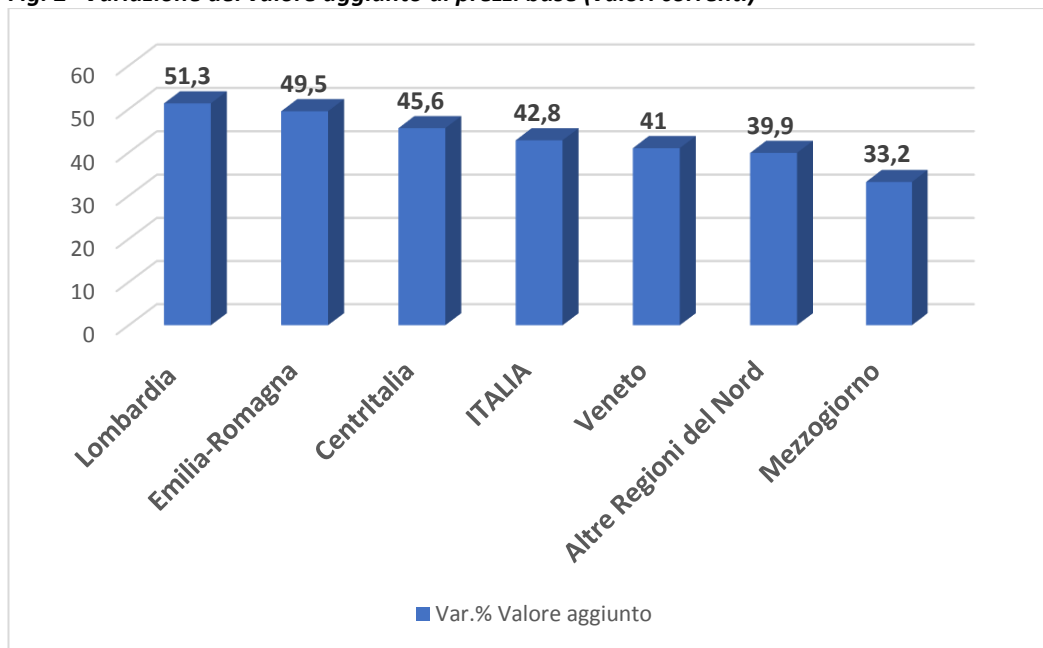


Fig. 2 - Variazione del valore aggiunto ai prezzi base (valori correnti)



Le disuguaglianze territoriali si sono tuttavia ampliate in termini di Pil per abitante. Nel periodo considerato (il dato più recente è al 2018), il valore procapite medio nazionale è passato da 21.772 euro a 28.617 euro ma, mentre nel Nord si è accresciuto il valore prodotto per residente (fatto 100 il valore Italia, il Nord ovest è passato da 123 del 2000 a 124,4 del 2018), più o meno stabile il Nord est a 119,8, è peggiorata la situazione sia dell'Italia centrale (passata da 111,8 a 106,9), sia del Mezzogiorno (da 66,6 a 64,7) (fig. 3).

Nello stesso periodo gli investimenti fissi lordi sono cresciuti nel Nord e in parte nel Centro Italia e diminuiti nel Mezzogiorno (fig. 4a).

In particolare, nell'ultimo anno disponibile, le tre regioni più dinamiche del Paese (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) hanno assorbito il 41,7% degli investimenti totali del Paese. In complesso il Nord ha raggiunto il 60% degli investimenti complessivi (fig. 4b).

Fig. 3 - Pil per abitante (Numero indice ITALIA =100)

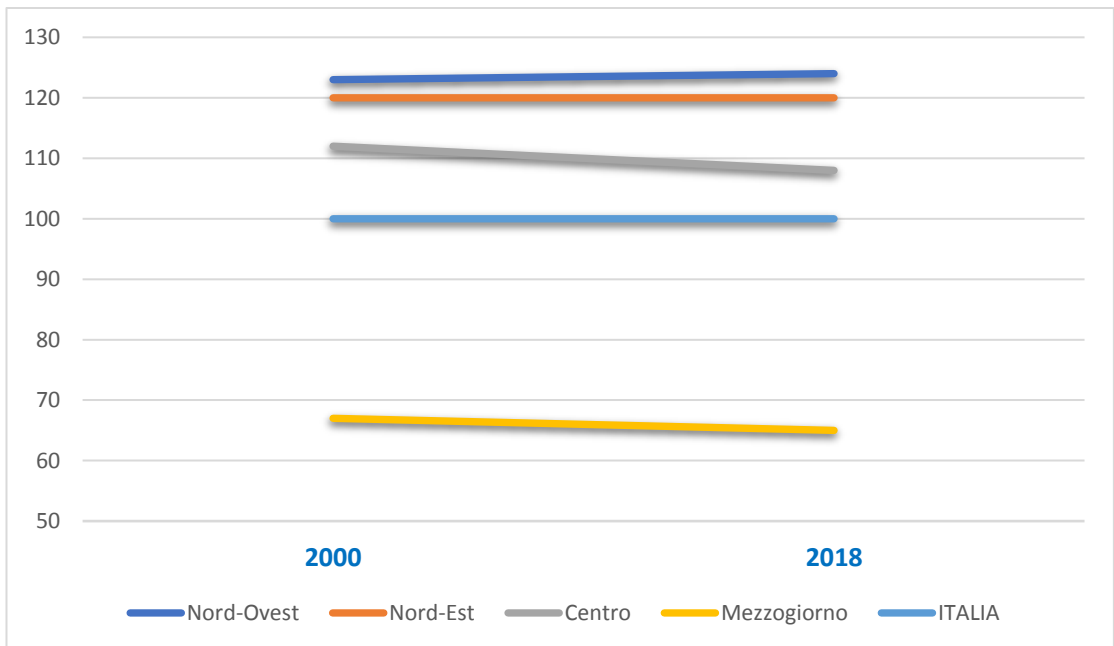
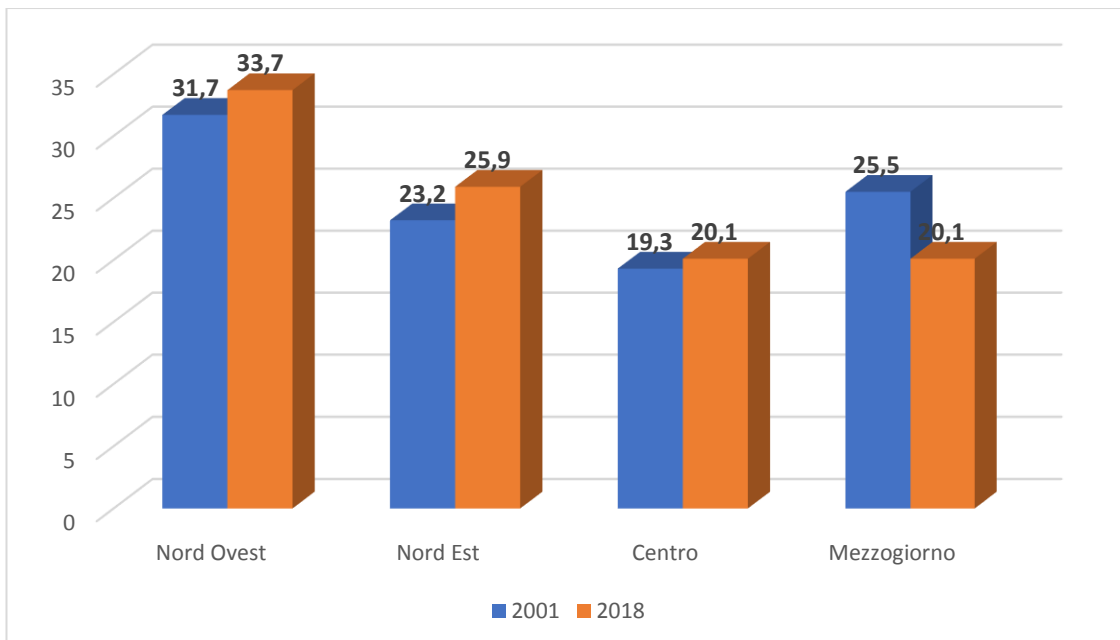
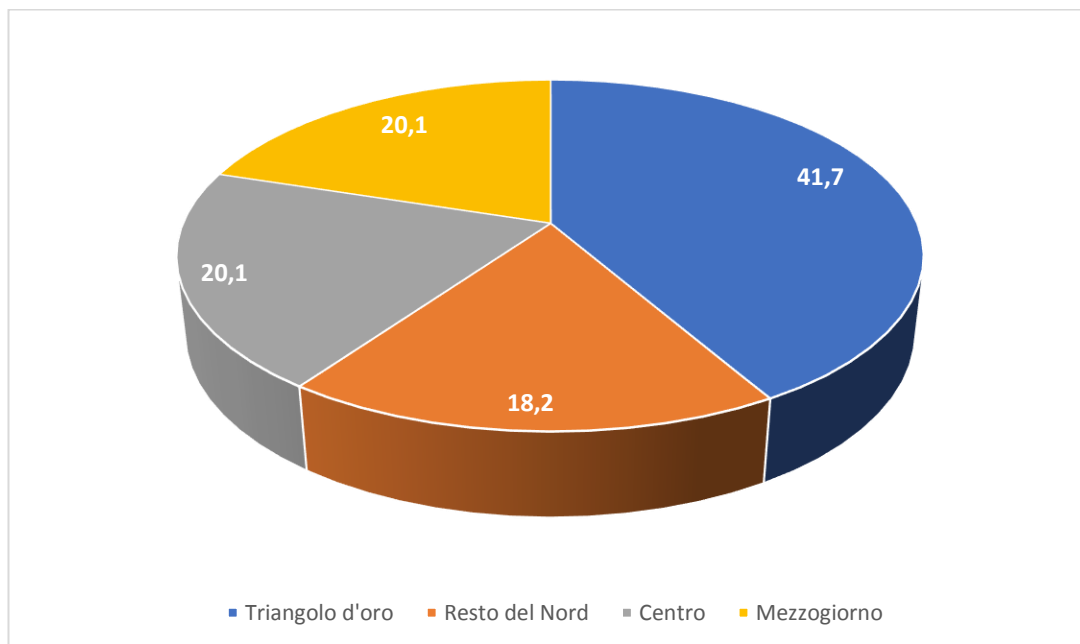


Fig. 4 - Investimenti fissi lordi (val.% su totale Italia)

a) Per ripartizioni geografiche



b) Per struttura territoriale (valori 2018)



La formazione del valore aggiunto della quantità di investimenti ha determinato gran parte degli squilibri esistenti nella geografia del lavoro. Fra il 2001 e il 2019 la Lombardia ha visto un incremento degli occupati dell'11,7%, l'Emilia Romagna 10,3% il Veneto 9,3%. Le restanti regioni del Nord invece negli anni della crisi finanziaria e del debito sovrano (2008-2019) hanno visto una contrazione degli occupati che ha portato nel primo ventennio del nostro secolo a un incremento pari alla metà della media nazionale. Anche il Centro Italia ha registrato un'espansione rilevante degli occupati, pari al 15,2%, con un valore di +8% nel periodo 2001-2008 e del 6,7% anche nel corso della grande crisi finanziaria. Un valore superiore agli altri ambiti territoriali.

Un andamento simile alle regioni settentrionali meno dinamiche ha subito il Mezzogiorno, dove si sono amplificate le difficoltà successive alla crisi del 2008, che hanno comportato una perdita assoluta di occupati pari a -4,1% (fig. 5).

Tali dinamiche hanno portato a un peggioramento delle condizioni meridionali l'unica circoscrizione territoriale con un forte differenziale fra la quota di residenti e la quota di occupati che denuncia, come è noto, un tasso di occupazione di molto inferiore al resto del Paese (fig. 6).

Fig. 5 - Variazione degli occupati (15 anni e oltre) 2001-2019 per struttura territoriale (val. %)

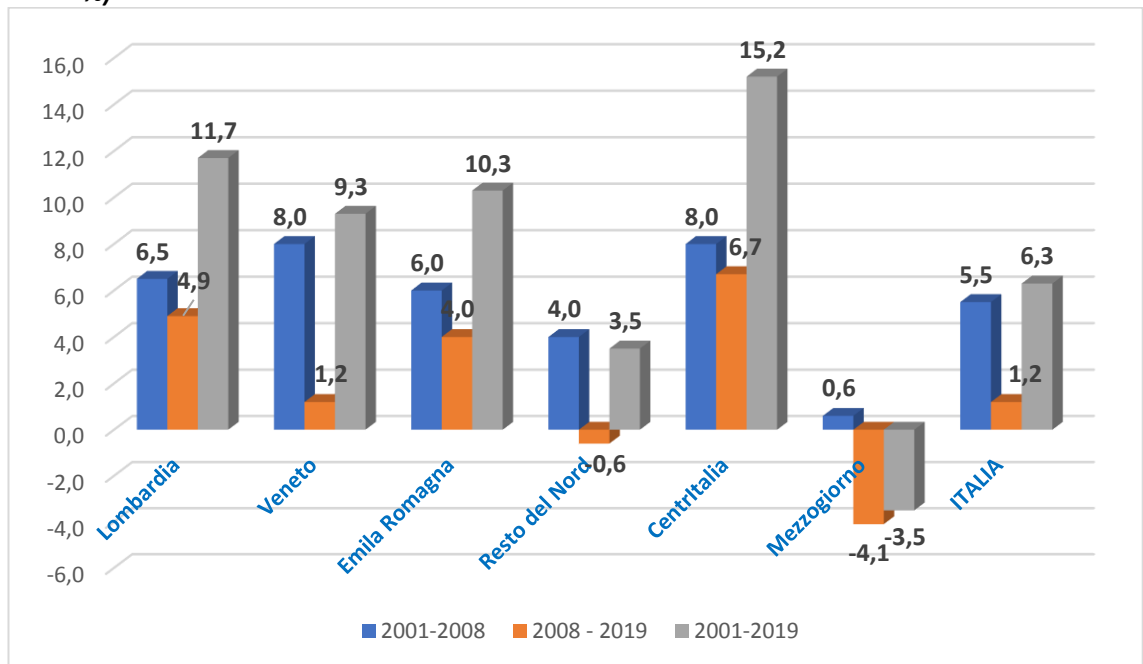
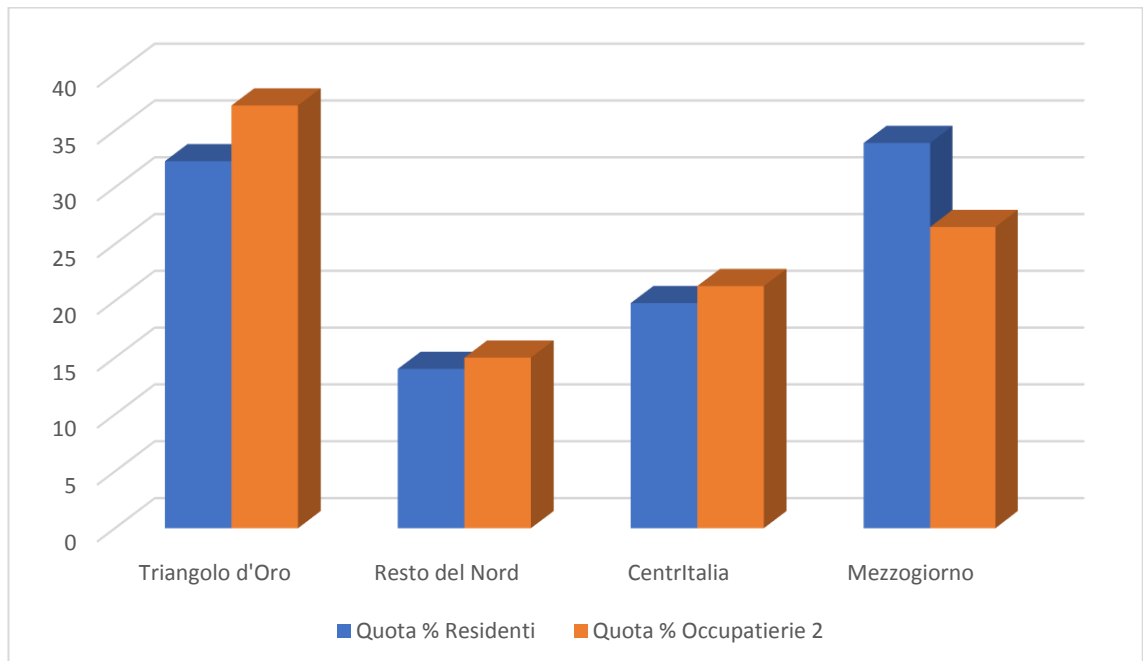


Fig. 6 - Quota % di occupati e raffronto con la quota % di residenti (val. %)



3. Le nuove prospettive

Bisognerebbe, ad esempio, considerare le prospettive future di Torino che da terminale nazionale di una direttrice padana, completata la ferrovia veloce Milano- Parigi Londra. assumerà una nuova centralità E così per Genova bisognerebbe preparare l'area sotto il profilo delle strutture e imprese logistiche una volta collegato che il suo porto sarà collegato tramite il "terzo valico" con l'Europa continentale. Per riportare il sistema Italia a espandersi del più 2-3% annuo la sfida decisiva si gioca a Roma e nel *CentrItalia*. Innanzitutto perché, come dimostrano i dati, le regioni centrali hanno saputo adeguarsi al nuovo contesto competitivo e crescere più della media, nonostante siano state penalizzate e abbiano subito processi di delocalizzazione a favore di altre aree del paese. Basti ricordare le alterne vicende di Malpensa e degli hub aeroportuali per depotenziare Fiumicino e mettere in ginocchio l'Alitalia. O al risiko bancario che ha privato Roma di un grande riferimento finanziario e che, con la ristrutturazione del Monte dei Paschi, sta per privare il Centro-Sud dell'ultimo, seppur debole, riferimento nazionale nel settore del credito. Eppure le regioni centrali dispongono di uno straordinario capitale di risorse indispensabili a realizzare le missioni previste dall'Europa per offrire più opportunità alle nuove generazioni. Ricerca e formazione vedono localizzate in *CentrItalia* 16 delle 24 istituzioni di ricerca nazionali (Cnr, Enea, Infn, ...), 19 università statali oltre a quelle private e le decine di sedi di università straniere. Altrettanto vale per il digitale e la sostenibilità ambientale, con la presenza delle più importanti aziende informatiche e di telecomunicazioni (Almaviva, Tim, ...) o energetiche e di trasporto (Enel, FS) impegnate nella battaglia sul clima. Infine, il ruolo centrale delle industrie culturali e creative non può fare a meno dello schiacciante primato di regioni come il Lazio, l'Umbra o la Toscana. Nell'Italia centrale è normalmente presente (dati prima della pandemia) il 63% dei visitatori di tutti i musei e siti italiani statali. E si potrebbe continuare.

Nello spirito manageriale che sta improntando la gestione del PNRR, cogliendo anche l'indicazione europea dell'indispensabile apporto della partecipazione e dei partenariati, fra cabine di regia, segretariati, tavoli, unità di missione uno spazio andrebbe riservato all'analisi di impatto territoriale, con un nucleo anche piccolo, ma specializzato nella lettura dei gradi mutamenti geografici avvenuti nel nostro Paese.